

FRANCO BORLANDI

LA MOSTRA STORICA

Testo del discorso inaugurale tenuto il 29 maggio 1964 per l'apertura della Mostra Storica del Notariato Medievale Ligure.

Eccellenze, Signore, Signori,

La Mostra Storica del Notariato medievale ligure che il Consiglio Nazionale del Notariato, con lungimirante sensibilità culturale, ha voluto fosse realizzata nel quadro di questo XIII Congresso, non è una Mostra come tutte le altre. Le mancano, anzitutto, le caratteristiche essenziali sempre presenti in manifestazioni che si propongono di suscitare, di provocare o di riscuotere l'attenzione e l'ammirazione del grosso pubblico. Essa è costituita da tesori che brillano di luce propria, non adatta ad abbagliare se non chi ha occhi per vedere, mente e sensibilità per intendere. Essa non è nemmeno una di quelle Mostre che non hanno altra giustificazione se non quella di ostentare antiche carte di nobiltà e più o meno arcaici blasoni; nè altro scopo all'infuori di quello di rivendicare più o meno contestabili glorie locali.

Se la Mostra ha sede in Genova e se il suo ambito si limita a quello della regione ligure, è per il fatto che a Genova e, relativamente, anche se in misura minore, nella vicina Savona, il notariato medievale ha lasciato le tracce più cospicue e più venerande in una serie di protocolli o « cartulari » che risalgono alla metà del XII secolo e che per antichità, per compattezza, per intensità e per continuità, non trovano riscontro in nessun'altra contrada del mondo.

A Genova, sono circa diecimila gli atti conservatici dai cartulari notarili del XII secolo e ad essi sono da aggiungere certo non meno di altri duemila redatti per lo stesso secolo dai notai di Savona. La serie dei cartulari che in Liguria si inizia col XII secolo, ed in particolare a Genova con l'anno 1154, altrove non ha inizio che molto più tardi: quasi settant'anni dopo a Siena, nel 1226 a Bologna, nel 1229 a Pavia, nel 1246 a Lucca, nel 1250 a Firenze, nel 1271 a Venezia, nel

1287 a Palermo. Anche a Marsiglia i pochi e più antichi cartulari notarili tutt'ora superstiti non datano che dal XIII secolo decisamente inoltrato. Quanto a Milano, essa non ci ha conservato cartulari anteriori agli inizi del secolo XV.

In questi casi riferiti al XIII secolo, si tratta poi, quasi sempre, di frammenti o di registri isolati spesso con gravi soluzioni di continuità temporale, mentre a Genova la serie dei cartulari posteriori al XII secolo si presenta compatta e quasi assolutamente continua, oltrechè talmente ricca da offrire già per la prima metà del Duecento la possibilità assai frequente di poter contare, per ogni anno, fino a 5 o 6 cartulari redatti contemporaneamente da altrettanti notai, che assommano anche a 10 od a 15 nella seconda metà dello stesso secolo.

Per dirla in termini più semplici e meno astrusi, si potrebbe osservare, senza eccessivo rischio di una recisa smentita, che, a parte il caso assolutamente unico, rappresentato dai cartulari liguri del XII secolo, il numero dei cartulari genovesi relativi al secolo seguente e pervenuti fino a noi supera di gran lunga la somma di tutti i cartulari relativi allo stesso secolo di cui dispongono, considerati nel loro insieme, tutti quanti gli altri archivi italiani.

La continuità, l'antichità e la ricchezza non sono però le sole caratteristiche delle ineguagliate testimonianze notarili di cui Genova e la Liguria sono, a giusto titolo, orgogliose e gelose custodi. Mentre fino al tardo Medio Evo la documentazione di cui dispone lo storico è di carattere prevalentemente pubblico od ecclesiastico, questi cartulari notarili, pur contenendo una notevole massa di documenti di questa natura, a volte anche di particolare rilievo, sono costituiti prevalentemente da atti di carattere privato, altrove condannati ad irrimediabile dispersione, proprio perchè non stipulati davanti al notaio che ne ha conservato le tracce. Nel secolo e mezzo che corre grosso modo dall'età di Federico Barbarossa a quella di Marco Polo, che è anche la stessa in cui i Genovesi Ugolino e Vardino Vivaldi abbattevano le colonne d'Ercole (« coi remi facendo ala al folle volo »), i cartulari notarili di Genova, di Savona, di Portovenere, rispecchiando — giorno per giorno — le attività di questi centri mercantili e marittimi, hanno così

trasmesso agli storici preziose testimonianze che non hanno altrove riscontro.

Non provoca pertanto sorpresa il fatto che da oltre due secoli sia andato progressivamente crescendo il ricorso a questi documenti da parte di studiosi di tutto il mondo, impegnati a cogliere le fasi più delicate della trasformazione e dell'adattamento degli antichi istituti del diritto commerciale e del diritto marittimo, l'origine di quelli nuovi sorti dalla pratica specialmente fra il secolo XI e XII, le caratteristiche del commercio e della navigazione, le fasi ed i tempi di una società in piena evoluzione, la tecnica degli affari, le origini del capitalismo, della banca, del contratto di assicurazione, in un mondo dagli orizzonti ben più vasti di quelli racchiusi tra le opposte ed attive sponde del Mediterraneo, divenute anguste per chi operava in un campo geografico che incluse precocemente il Mare del Nord non ignorando nemmeno rapporti con l'India e la Cina.

La conservazione di cartulari o di atti redatti oltre che a Genova in numerosi scali in cui si articolavano le attività e le iniziative di questa Liguria operosa, da Bonifacio a Trapani, da Napoli a Bugia, da Tiro a Beirut, da Pera a Caffa, dall'Armenia a Cipro, da Rodi al Mar Nero, ha aggiunto interesse a queste fonti documentarie facendone un riferimento obbligato ed imprescindibile. L'austriaco Hans von Voltelini, i tedeschi Schaube, Sieveking, Kehr, Caro e Schulte, i francesi Sayous, Teroigne, Heers, Bautier, i belgi Laureut, Doehaerd, Kerremans e Verlinden, il rumeno Bratianu, il danese Erik Bach, vi hanno attinto a piene mani, a volte affiancando, a volte seguendo, a volte precedendo l'opera di studiosi italiani fra cui mi limito a ricordare, accanto ai nomi di De Simoni, Belgrano, Ferretto, Vito Vitale e Raffaele Di Tucci, tanto noti e cari alla storiografia genovese, quelli di illustri Maestri di altre Università, come Guido Astuti e Filippo Carli, e di questa stessa Università di Genova, come Enrico Bensa, Alessandro Lattes, Mario Chiaudano, Gian Piero Bognetti, Mattia Moresco, Raffaele Ciasca, Giorgio Falco e Geo Pistarino. Ma questo già lungo elenco di nomi, a cui dovrebbero tuttavia aggiungersi almeno quelli di Giorgio Costamagna e di Dino Puncuh — e non soltanto nella loro qualità di ordinatori della Mostra — non direbbe ancor nulla se non si ricordasse che l'Istituto

Storico Belga ha dedicato a questi cartulari ben quattro ponderosi volumi e che soprattutto ben tre Università americane, del Wisconsin, di Cincinnati, di Yale, da alcuni decenni si sono dedicate alla pubblicazione ed allo studio approfondito di queste fonti genovesi attraverso una équipe di eruditi, sotto l'iniziativa e l'impulso di tre reputati Maestri: il Byrne, il Reynolds e il Lopez.

Davanti ad una così cospicua messe in cui mietere e ad una così larga varietà di interessi, il compito degli ordinatori della Mostra non poteva essere nè lieve nè semplice. Essi lo hanno tuttavia assolto in maniera, a mio giudizio, felice, anche se a prezzo di rinunce, nell'imbarazzo di scelte fra pezzi singolari e pezzi significativi o attraenti. La formula adottata è stata sostanzialmente questa: articolare la Mostra in tre diverse sezioni, dando alla prima un carattere rigidamente sistematico; alle altre due un carattere necessariamente antologico.

La prima sezione, che è la più tecnica, presenta anche i documenti di maggior vetustà, fra cui sei pergamene dell'XI secolo, proponendosi di illustrare attraverso i documenti genovesi l'evoluzione della redazione del documento notarile, dalla *charta* all'*instrumentum*. La seconda è dedicata al notaio nella vita politica, economica e sociale del suo tempo: il notaio negli uffici pubblici, nell'amministrazione della giustizia, nelle sue funzioni rispetto alla Chiesa; ed il notaio « tout court », nella sua carriera, nella sua attività, nel rigore dei costumi che gli era imposto dalla dignità dell'ufficio, nelle difficoltà che incontrava nell'esercizio delle sue funzioni; il notaio improvvisato ed il notaio umanista, quello fedele alla sua professione e quello che le voltava le spalle, magari per diventare uomo d'armi o ammiraglio, attratto dal miraggio di una ulteriore ascesa sociale o politica. Ma anche il notaio come testimone del suo tempo, della vita anche minuta che pulsava nei porti, nelle città, dietro le stesse mura delle case. A Genova più che altrove, almeno nei secoli XII e XIII, assumevano infatti forma di documento notarile anche quegli impegni od accordi che da altre parti, per la loro natura, non si sarebbero stretti che in forma verbale o tutt'al più a mezzo di scrittura privata.

E' quindi in questa parte della seconda sezione della Mostra che il visitatore si troverà di fronte ai documenti più vari ed a volte anche più inattesi, specialmente quando sosterà, se vorrà farlo, davanti a due gruppi di vetrine: quelle dedicate a « il costume, la superstizione, la medicina » e quelle relative a « la cultura e la scuola ». Forse, a prima vista, il materiale esposto gli potrà dare l'idea di una scelta un po' occasionale, di accostamenti di carte più curiose che legate fra loro da un visibile nesso; ma, a ben guardare, non uno di questi documenti sfugge alla logica coerente e rigorosa di una società che si cautelava contro i pericoli della vita rappresentati dal gioco, dalle donne, dalle malattie e dall'ignoranza, ricorrendo al notaio, allo scongiuro, al medico, al maestro, così come affrontava i rischi sul mare ripartendoli fra compartecipi, munendosi di salvacondotti, ricorrendo a particolari istituti ed adottando precocemente il vero e proprio contratto di assicurazione.

E proprio a vari contratti di assicurazione marittima preludono nelle vetrine seguenti alcuni documenti notarili relativi a contabilità commerciali, alla nave ed alla banca privata. Il primo, che si riferisce ad operazioni effettuate fra il 1156 ed il 1158, è anche il più antico documento contabile che sia noto fin'ora in Italia per l'età medievale; mentre gli altri si riferiscono, per la nave, alla costruzione, all'armamento, alla vendita, all'arruolamento di equipaggi e a contratti di trasporto con relative tariffe; per la banca, alle varie operazioni praticate nel corso del XII secolo in Genova, ed a relazioni di banchieri genovesi con le fiere di Champagne, con Asti, con l'ordine dei Templari, per conto del re di Francia Luigi IX, « il Santo ». Infine, dopo qualche esempio di atti rogati da notai genovesi nelle più diverse contrade del Mediterraneo e del Mar Nero, ecco ancora di scena Luigi IX ed il suo ammiraglio, il genovese Ugo Lercari, occupati in operazioni preparatorie dell'imminente Crociata. Ma, con questo documento, siamo già nella terza ed ultima sezione della Mostra, riservata ad alcuni insigni cimeli del Medio Evo genovese, a noi pervenuti sempre ad opera dei notai.

Qui gli ordinatori della Mostra correvano ancora di più il rischio di lasciarsi prendere la mano, ma essi sperano di aver dato prova di buon gusto e di stile facendo di questa

sezione la più esigua di tutta la Mostra, di cui non Genova, ma il Notariato doveva essere il protagonista. In complesso, almeno nove dei soli undici documenti che compongono questa sezione, non mancheranno di imporsi anche al visitatore più affrettato e distratto: fra essi, l'originale arabo in pergamena del trattato stipulato da Genova con il Re di Majorca nel 1188, od il documento del 1251 relativo al trono di Federico II di Svevia, ornato d'oro, di perle e pietre preziose, concesso in pegno a due Spinola e ad un Di Negro a garanzia di un prestito ingente; oppure le carte relative a Vadino Vivaldi, o ad Antonio Malfante, o all'atto del 25 Agosto 1479 in cui figura un testimone di assoluta eccezione: « *Cristoforus Columbus, civis Ianue* ».

Fin qui, la Mostra, che presenta 146 documenti, non in facsimile, ma in originale, grazie all'avveduta comprensione del Ministro dell'Interno, della Direzione Generale degli Archivi di Stato e del Direttore dell'Archivio di Stato di Genova, Prof. Costamagna, intelligente custode di questi invidiati tesori, e grazie al benevolo consenso, per i documenti di loro competenza, del Comune di Genova, del Capitolo della Cattedrale di San Lorenzo, del Comune di Sarzana e degli Archivi di Stato di Torino e Savona. Ognuno dei documenti presentati alla Mostra meriterebbe da solo una illustrazione ben più vasta di quella consentita ad un catalogo o ad un modesto discorso di presentazione. Non so tuttavia resistere all'idea di fermarmi qualche istante su uno di essi, quel rendiconto mercantile che figura nella Mostra sotto il n° 99 e che costituì un autentico rompicapo paleografico fino a quando le geniali intuizioni di Guido Astuti e di Giorgio Falco non vennero a scioglierne i nodi.

Nel 1156 Ingo de Volta, stipulando un'*accomandatio* con Ansaldus Baialardus, aveva affidato a quest'ultimo la somma di poco più di lire 205 di Genova. L'anno successivo, i lucri ottenuti (lire 74) vennero ripartiti fra l'accomandante e l'accomandatario nella consueta proporzione di tre quarti al primo e di un quarto al secondo. Fra i due si stipulò allora una nuova *accomandatio* in cui Ingo tornò ad impiegare il capitale della precedente aumentato di buona parte degli utili conseguiti, costituendo così una somma complessiva di lire 254. A sua volta Ansaldus investì l'utile impiegandolo nella im-

presa come un capitale suo proprio, di cui avrebbe goduto la totalità degli eventuali profitti, mentre del profitto dell'*accomandatio* affidatagli da Ingo gli sarebbe spettata soltanto la solita quarta parte. Al termine dell'operazione, Ansaldus tirò le somme dell'attivo e del passivo. Restava un utile netto che, nei confronti del capitale complessivamente impiegato rappresentava pressapoco il 91 per cento.

Ansaldus, che aveva stipulato la prima accomandita con Ingo de Volta senza rischiare un centesimo, al termine di questa seconda, si trovava possessore di più di lire 91, mentre il capitale di lire 205, con il quale Ingo aveva stipulato la prima accomandita, si era più che raddoppiato, raggiungendo la somma di lire 426. Si stabiliva allora fra i due un nuovo rapporto, reimpiegando il capitale iniziale e capitalizzando buona parte degli utili conseguiti. Le aumentate disponibilità finanziarie di Ansaldus gli davano però una posizione più solida che gli consentiva di trattare con Ingo quasi da pari a pari, stipulando con Ingo non più una semplice *accomandatio*, ma una *societas*, in cui l'eccedenza del capitale di Ingo venne ricevuta in *accomandatio*.

Queste tre operazioni commerciali rivelano elementi del più grande interesse. Anzitutto, utili netti particolarmente elevati. Se la prima operazione, che non sappiamo se conclusa con un viaggio terrestre o marittimo, recò al capitale l'utile già ragguardevole del 36 per cento, la seconda, riferita ad un viaggio marittimo, fruttò nientemeno che il 91 per cento; più della terza che, con un viaggio di mare in Egitto ed in Siria, recò l'utile, pur particolarmente notevole, del 60 per cento. Nel breve giro di tre viaggi commerciali, che si possono delimitare a tre anni, la somma impiegata inizialmente da Ingo de Volta si era nientemeno che triplicata, senza tener conto di 25 lire trattenute in tutto da Ingo al termine dei due primi viaggi, mentre Ansaldus, attraverso una serie di successive capitalizzazioni delle sue quote di utili, con tre viaggi di commercio, si era costruito dal nulla un patrimonio di oltre 142 lire genovesi, oltre alle 27 lire trattenute sui profitti del secondo viaggio.

Volendo farci un'idea del reale ammontare di queste somme, potremmo osservare che, pochi anni dopo, con la somma annuale di 11 lire e 10 soldi, cioè di 11 lire e mezzo,

un commerciante che aveva bottega in Genova manteneva sè ed un commesso. E qualora ciò non bastasse, si potrebbe poi considerare che, secondo calcoli del Chiaudano, nel 1191 il reddito professionale complessivo di un notaio genovese ammontava annualmente a lire 34 e soldi 15. Ansaldo, in tre anni, aveva realizzato invece un utile complessivo di ben 169 lire e mezzo, il che significa, in parole povere, che un mercante agli esordi della sua carriera, aveva guadagnato in media, in tre anni, il 62 per cento più di quello che guadagnava un notaio. Nè la questione è tutta di quantità. Il procedere senza soste di questo mercante, la sua ascesa continua, il suo evidente sforzo progressivo per superare ogni posizione presente — da semplice accomandatario nel primo viaggio, ad accomandatario e mercante-capitalista nel secondo, ad accomandatario e socio nel terzo, — mettono innegabilmente di fronte ad una personalità che reca nuova luce sul rapido ricambio sociale in un grande centro marittimo ed in un'epoca, il XII secolo, che — fino a qualche decennio fa — era ancora definita, sulle orme di Werner Sombart, come « tutta dominata dall'idea del nutrimento » ed assolutamente sprovvista di qualunque slancio verso il conseguimento e l'accumulazione della ricchezza.

Gente che sale, sforzo perenne per il conseguimento di altre mete, per l'individuazione degli strumenti più idonei a raggiungerle, per il controllo e l'affinamento dei mezzi tecnici, giuridici ed economici, onde consentire all'uomo di arrivare più oltre. Questo è il coro di voci umane che si sprigiona dal materiale presentato alla Mostra. Pergamene e carte che non rimangono mute, ma che hanno un loro linguaggio persino in se stesse, indipendentemente dai segni e dalle scritture che recano.

Il visitatore attento non mancherà per esempio di accorgersi che a Genova, già nel XII secolo, l'uso della carta contende precocemente il passo a quello della pergamena. Carta forse prodotta dagli arabi di Samarcanda prima che le cartiere di Voltri e del Ponente si affacciassero operose alla storia. Carta che a volte reca ancora scritture arabe come quelle conservate dal nostro più antico cartulare. Ve n'è una che significa: « *sia trattata come Dio comanda verso le sue*

*creature* »; ed un'altra: « *i cristiani vadano o vengano* »; ed un'altra ancora dove si chiede: « *come si potrebbe far novità in questi nostri tempi a vostro danno?* »: quasi un messaggio che, da remote contrade, veniva trasmesso all'Occidente in un rinnovato clima di distensione.

Eccellenze, Signore e Signori,

L'incoraggiante presenza dell'On. Paolo Emilio Taviani, Ministro dell'Interno, che, in anni lontani, affinò la sua preparazione paleografica proprio sui cartulari di questi notai genovesi, mi induce ad accennare ad un'iniziativa di immimente realizzazione: la creazione in Genova di un Centro Nazionale per la Storia del Notariato a cui il Ministro Taviani, sia personalmente, sia a mezzo della Direzione Generale degli Archivi di Stato, sta prodigando le più lusinghiere attenzioni.

Nessuna occasione meglio di questa si sarebbe prestata per manifestare la più viva gratitudine al Ministro Taviani ed ai suoi più diretti collaboratori in questo settore: il Prefetto Gaja, Direttore Generale, il Viceprefetto Scambelluri, l'Ispettore Generale Lombardo.

Infine, visto che incautamente mi si è data la parola, mi permetto di abusarne ancora per qualche istante e, per di più, con qualche riferimento di carattere assolutamente personale. Per una serie di coincidenze del tutto imprevedibili (ma che pure spesso si verificano nell'incerta vita dell'uomo), io mi trovo in questo momento a veder convergere nella mia persona tre diverse funzioni: quella di professore nell'Università di Genova, di presidente della Società Ligure di Storia Patria e di presidente eletto di uno dei tre clubs Rotariani di questa città. Tre Enti che, a diverso titolo, si sono resi benemeriti della conoscenza e dello studio dei tesori notarili di Genova di cui ho appena discusso: l'Università con costante e mai placato interesse, fin dai tempi oramai lontani di Ferdinando Gabotto, di Enrico Bensa e di Alessandro Lattes; la Società Ligure di Storia Patria che da oltre sessant'anni pubblica studi, registi e cartulari, in un primo tempo come volumi dei propri *Atti*, più tardi, cioè dal 1938, in una collana

di volumi dedicati ai *Notai liguri del XII secolo* e realizzata con la collaborazione scientifica delle Università di Wisconsin e di Cincinnati; il Rotary Club genovese, che, sospendendo le sue attività negli anni difficili, destinò i suoi fondi residui al finanziamento della collana testè ricordata.

E' quindi in triplice veste ed in qualità di erede nonchè di depositario di questi tre nobili impegni, che io mi appresto a formulare una preghiera e un invito. La preghiera, al Presidente, perchè voglia aprire le porte della Mostra; l'invito a tutti i presenti, perchè, in caso di consenso, ne facciano merito al Consiglio Nazionale del Notariato; in caso di delusione, ne facciano colpa a noi.